Ci sono luoghi che, apparentemente, servono soltanto a soddisfare le necessità più semplici della vita. Un pozzo fornisce acqua, permette di abbeverare gli animali e riunisce coloro che hanno bisogno di approvvigionarsi per le proprie case. Tuttavia, nelle pagine della Sacra Scrittura, i pozzi appaiono associati ad alcuni degli incontri più significativi della storia della salvezza.

Presso di essi si incontrarono uomini e donne che sarebbero poi stati uniti in matrimonio. Lì ebbe inizio la storia di Isacco e Rebecca, di Giacobbe e Rachele, e di Mosè e Zippora. Non si tratta di una coincidenza priva di significato: nell’Antico Testamento si ripete uno schema narrativo che acquista una profondità straordinaria quando giungiamo al Vangelo di san Giovanni.

Anche Gesù Cristo, infatti, si sedette accanto a un pozzo e vi incontrò una donna.

Ma questa volta non sarebbe nato un matrimonio umano. L’incontro tra Gesù e la Samaritana ci introduce in un mistero molto più grande: Dio che viene incontro all’umanità, la sete dell’anima che cerca il proprio Creatore e l’amore sponsale di Cristo per la sua Chiesa.

Quale legame esiste tra questi racconti? Perché la Bibbia presenta ripetutamente il pozzo come luogo di incontri che conducono al matrimonio? E che cosa ha voluto insegnarci san Giovanni collocando proprio accanto a un pozzo l’incontro di Gesù con una donna che aveva bisogno di qualcosa di molto più profondo dell’acqua?

1. Il pozzo nella Bibbia: molto più di un luogo dove attingere acqua

Nelle società dell’antico Vicino Oriente, i pozzi e le sorgenti erano essenziali per la sopravvivenza. L’acqua condizionava l’agricoltura, l’allevamento, gli spostamenti e la fondazione degli insediamenti.

Per questo motivo, i pozzi erano anche luoghi abituali di incontro. Le donne vi si recavano per attingere acqua, i viaggiatori vi si incontravano e potevano nascere relazioni tra persone e famiglie.

Questo contesto storico ci aiuta a comprendere perché alcuni racconti biblici collochino accanto a un pozzo avvenimenti decisivi.

Tuttavia, la Scrittura non si limita a descrivere le consuetudini quotidiane. Talvolta, gli avvenimenti ordinari diventano luoghi nei quali si manifesta la Divina Provvidenza.

L’acqua, inoltre, possiede una straordinaria ricchezza simbolica nella rivelazione biblica.

Nel libro della Genesi troviamo pozzi associati alla vita, alla sopravvivenza e alle promesse di Dio. Nell’Esodo, l’acqua appare legata alla liberazione del popolo eletto. Nei profeti, l’immagine delle acque vive esprime la fedeltà e la benedizione divina.

Dio stesso viene presentato come fonte di acqua viva:

«Hanno abbandonato me, sorgente di acqua viva, per scavarsi cisterne, cisterne screpolate, che non trattengono l’acqua» (Geremia 2,13).

Questa immagine racchiude un insegnamento spirituale fondamentale: **l’uomo può cercare la felicità in molte cose, ma soltanto Dio può saziare pienamente la sete della sua anima**.

Da questa prospettiva possiamo comprendere meglio gli incontri matrimoniali che avvengono presso i pozzi.

2. Isacco e Rebecca: un matrimonio nato dalla preghiera e dalla Provvidenza

Il primo grande racconto che dobbiamo considerare si trova nella Genesi 24.

Abramo, ormai anziano, desidera trovare una moglie per suo figlio Isacco. Non vuole che egli prenda moglie tra le donne cananee e perciò manda il proprio servo a cercarla tra i suoi parenti.

Si tratta di una missione importante. Non è semplicemente questione di trovare una donna con cui Isacco possa formare una famiglia. È in gioco anche la continuità della promessa fatta da Dio ad Abramo.

Il servo intraprende il viaggio e giunge nei pressi della città di Nacor. Lì, accanto a un pozzo, si ferma a riposare insieme ai suoi cammelli.

Il servo allora rivolge una preghiera a Dio e gli chiede un segno che gli permetta di riconoscere la donna destinata a Isacco.

Il segno che domanda è molto concreto: quando chiederà da bere a una giovane, quella che non soltanto gli offrirà acqua, ma si proporrà anche di attingerne per i suoi cammelli, sarà la

donna scelta.

Prima ancora che abbia terminato la sua preghiera, appare Rebecca.

La giovane si avvicina al pozzo con la sua brocca. Il servo le chiede un po’ d’acqua ed ella risponde offrendogli da bere. Poi aggiunge che attingerà acqua anche per i cammelli, finché avranno terminato di bere.

Il gesto è molto più importante di quanto potrebbe sembrare.

Un cammello può aver bisogno di una quantità considerevole d’acqua, perciò la giovane si assume volontariamente un lavoro tutt’altro che piccolo per aiutare uno sconosciuto.

Il servo osserva la scena e comprende che la sua preghiera ha ricevuto risposta.

Rebecca appartiene alla famiglia di Abramo. È una donna ospitale, generosa e disponibile al servizio. Il suo comportamento rivela in lei le virtù necessarie per entrare a far parte della famiglia del patriarca.

Il racconto prosegue con l’incontro tra le famiglie, il consenso di Rebecca e il suo successivo viaggio per incontrare Isacco.

C’è un particolare che dobbiamo sottolineare: **Isacco non incontra Rebecca al pozzo**. È il servo di Abramo a trovarla, agendo come emissario incaricato di cercare una moglie per il figlio del suo padrone.

Quando finalmente si incontrano, Isacco accoglie Rebecca come sua moglie.

La Genesi lo esprime con queste parole:

«Isacco introdusse Rebecca nella tenda che era stata di sua madre Sara; si prese Rebecca, che divenne sua moglie, ed egli l’amò» (Genesi 24,67).

Quest’ultima affermazione è particolarmente significativa: Isacco la amò.

La Scrittura non presenta il matrimonio come una semplice operazione familiare o una mera alleanza tra casate. In mezzo alle consuetudini matrimoniali di quell’epoca, appare anche l’amore tra gli sposi.

L’insegnamento spirituale dell’incontro tra Isacco e Rebecca

Questo racconto ci permette di scoprire diversi insegnamenti.

Il primo è l’importanza della preghiera. Il servo di Abramo non confida esclusivamente nella propria capacità di trovare una moglie per Isacco. Chiede l’aiuto di Dio e riconosce il suo intervento quando incontra Rebecca.

Il secondo è l’importanza delle virtù. La giovane non si distingue per un discorso elaborato, ma per le sue azioni. La sua ospitalità, generosità e disponibilità al servizio rivelano il suo carattere.

Il terzo è il rapporto tra l’amore e la Divina Provvidenza.

La Bibbia non insegna che ogni persona abbia necessariamente un unico partner predestinato che debba scoprire attraverso segni straordinari. Né trasforma questo episodio in una formula per trovare marito o moglie.

Ciò che mostra è che Dio può guidare la storia umana e servirsi delle circostanze ordinarie per realizzare i suoi disegni.

Per un cristiano che cerca il matrimonio, la lezione è chiara: è bene chiedere a Dio la luce, coltivare le virtù e imparare a riconoscere il carattere dell’altra persona al di là delle apparenze.

3. Giacobbe e Rachele: l’amore che accetta il sacrificio

Il secondo grande incontro presso un pozzo appare nella Genesi 29.

Giacobbe ha lasciato la sua casa e viaggia verso la terra dei suoi parenti. Quando giunge nei pressi di Carran, trova un pozzo attorno al quale riposano diversi greggi.

I pastori spiegano che stanno aspettando gli altri greggi prima di rimuovere la pietra che copre la bocca del pozzo.

Mentre conversano, Giacobbe domanda se conoscano Labano, figlio di Nacor. I pastori rispondono di sì e gli annunciano che proprio in quel momento si sta avvicinando Rachele, figlia di Labano, con le pecore di suo padre.

Allora avviene l’incontro.

Giacobbe vede Rachele e, accorgendosi che i pastori non hanno ancora abbeverato i greggi, rimuove la pietra che copre il pozzo e apre l’accesso all’acqua.

Poi bacia Rachele, scoppia in lacrime e le spiega chi è.

Rachele corre ad annunciare la notizia a suo padre, Labano, che accoglie Giacobbe nella propria casa.

Il racconto mostra come quell’incontro presso il pozzo diventi l’inizio di una storia d’amore.

La Genesi ci dice:

«Giacobbe amava Rachele» (Genesi 29,18).

Ma questo amore dovrà attraversare una lunga prova.

Giacobbe si accorda con Labano per lavorare sette anni in cambio della possibilità di sposare Rachele. Tuttavia, quando arriva il momento delle nozze, Labano lo inganna e gli consegna la figlia maggiore, Lia.

Giacobbe scopre l’inganno soltanto dopo la celebrazione.

Infine, Labano gli permette di sposare anche Rachele, in cambio di altri sette anni di servizio.

Il testo biblico spiega che Giacobbe lavorò altri sette anni e aggiunge un’espressione particolarmente bella:

«Giacobbe servì sette anni per Rachele: gli sembrarono pochi giorni, tanto era il suo amore per lei» (Genesi 29,20).

Il vero amore non può essere ridotto al sentimento

La storia di Giacobbe e Rachele contiene un insegnamento che conserva tutta la sua attualità.

L’amore coniugale non può essere identificato esclusivamente con l’emozione iniziale, l’attrazione fisica o l’intensità dei sentimenti.

L’amore deve manifestarsi attraverso il dono di sé, la pazienza, la fedeltà e la capacità di assumersi delle responsabilità.

Giacobbe è disposto a lavorare per anni per la donna che ama.

Naturalmente, non dobbiamo trasformare tutte le circostanze di questo racconto in un modello matrimoniale da riprodurre. La situazione di Giacobbe, l’inganno di Labano e la successiva convivenza con due mogli appartengono a un contesto storico e familiare che la Bibbia descrive, ma che non propone come ideale cristiano.

Anzi, la rivalità tra Lia e Rachele, così come le tensioni familiari che compaiono successivamente, mostrano le ferite che possono nascere in una struttura familiare segnata dalla poligamia.

La rivelazione biblica illumina progressivamente il vero significato del matrimonio, fino ad arrivare all’insegnamento definitivo di Gesù Cristo sull’unità e sull’indissolubilità dell’unione tra l’uomo e la donna.

La storia di Giacobbe ci ricorda che amare significa anche sacrificarsi, ma il sacrificio matrimoniale cristiano non deve essere confuso con l’accettazione dell’inganno, dell’ingiustizia o dell’abuso. Il suo fondamento è il dono reciproco, libero e fedele.

4. Mosè e Zippora: l’incontro presso il pozzo che precede una nuova missione

Il terzo racconto appare in Esodo 2,15-22.

Mosè è fuggito dall’Egitto dopo aver ucciso un egiziano che maltrattava un ebreo. Giunge nella terra di Madian e si siede accanto a un pozzo.

Lì incontra le sette figlie del sacerdote di Madian, che sono venute ad attingere acqua e ad abbeverare il gregge del loro padre.

Ma arrivano alcuni pastori e le scacciano.

Mosè interviene, le difende e le aiuta ad abbeverare gli animali.

Quando le giovani tornano a casa, il loro padre, Reuel, domanda loro perché siano rientrate così presto.

Esse gli spiegano che un egiziano le ha difese dai pastori e ha attinto acqua per il gregge.

Reuel chiede loro di invitarlo a mangiare.

Mosè finisce per rimanere presso quella famiglia e riceve in moglie Zippora, una delle figlie di Reuel.

Il testo aggiunge che Zippora dà alla luce un figlio che Mosè chiama Gherson.

Così, un altro incontro presso un pozzo finisce per dare origine a un matrimonio e alla nascita di una famiglia.

Il pozzo come luogo di giustizia e protezione

In questo racconto troviamo un elemento che merita particolare attenzione.

Mosè non arriva al pozzo cercando una moglie. Non compare neppure una preghiera simile a quella del servo di Abramo.

Ciò che accade è che egli si trova davanti a una situazione ingiusta e decide di intervenire.

Difende alcune donne che vengono allontanate con la forza e le aiuta a svolgere il loro lavoro.

L’episodio presenta Mosè come un uomo che non rimane indifferente di fronte agli abusi.

Il suo intervento anticipa, in qualche modo, il carattere di colui che sarà chiamato da Dio a liberare Israele dalla schiavitù dell’Egitto.

Non dobbiamo affermare che l’incontro matrimoniale sia una ricompensa automatica per la sua azione, perché il testo non lo dice. Tuttavia, possiamo osservare che il coraggio e il senso di giustizia fanno parte della personalità di Mosè quando entra in contatto con la famiglia di Zippora.

Anche qui troviamo un insegnamento per coloro che desiderano formare un matrimonio cristiano: **la virtù di una persona si manifesta soprattutto nel modo in cui tratta gli altri, nel suo comportamento di fronte all’ingiustizia e nella sua disponibilità ad aiutare**.

La bellezza, la posizione sociale o le parole piacevoli non bastano per conoscere veramente

qualcuno. Bisogna osservare le sue opere.

5. Tre incontri, uno stesso scenario e un medesimo schema biblico

I racconti di Isacco e Rebecca, Giacobbe e Rachele, e Mosè e Zippora presentano somiglianze molto evidenti.

In tutti e tre troviamo un viaggio, un pozzo, donne che si recano ad attingere acqua, un incontro inaspettato e una storia matrimoniale che si sviluppa successivamente.

La ripetizione di questo motivo narrativo non deve sorprenderci.

Il pozzo era un luogo naturale di incontro in quelle società, ma il modo in cui questi episodi si sviluppano permette di riconoscere uno schema letterario che li mette in relazione.

Possiamo riassumere le loro differenze e somiglianze:

Racconto	Incontro presso il pozzo	Risultato
Isacco e Rebecca (Gen 24)	Il servo di Abramo incontra Rebecca dopo aver chiesto l’aiuto di Dio.	Rebecca diventa la moglie di Isacco.
Giacobbe e Rachele (Gen 29)	Giacobbe incontra personalmente Rachele e aiuta ad abbeverare il gregge.	Giacobbe sposa Rachele dopo aver lavorato per Labano.
Mosè e Zippora (Es 2)	Mosè difende le figlie di Reuel e le aiuta ad abbeverare i loro animali.	Mosè prende Zippora in moglie.

C’è un particolare comune che non dobbiamo trascurare: **in questi racconti, l’acqua è collegata al servizio, all’ospitalità e all’apertura verso l’altro**.

Il pozzo non è semplicemente un luogo in cui due persone si guardano per la prima volta. È uno spazio in cui si manifesta il loro carattere.

Rebecca serve generosamente uno sconosciuto. Giacobbe si impegna affinché il gregge possa bere. Mosè protegge le donne che vengono maltrattate.

In ciascun caso, l’incontro permette di scoprire qualcosa della personalità dei protagonisti.

Ed è proprio qui che troviamo un insegnamento importante per il discernimento

matrimoniale: **l’amore non deve cercare soltanto qualcuno che ci renda felici, ma qualcuno con cui possiamo costruire una vita di dono di sé, fedeltà e santificazione reciproca**.

Ma la storia biblica ci riserva ancora un incontro presso un pozzo che cambia completamente il significato di questo motivo ricorrente.

6. Gesù e la Samaritana: quando l’incontro presso il pozzo non conduce più a un matrimonio umano

Arriviamo al quarto capitolo del Vangelo secondo san Giovanni.

Gesù lascia la Giudea e si dirige verso la Galilea. Per farlo attraversa la Samaria e giunge in una località chiamata Sicar, vicino al terreno che Giacobbe aveva dato a suo figlio Giuseppe.

Lì si trovava il pozzo di Giacobbe.

L’evangelista precisa che Gesù, stanco del viaggio, si siede accanto al pozzo. Era circa l’ora sesta.

Una donna samaritana arriva per attingere acqua.

Gesù le rivolge allora una richiesta apparentemente semplice:

«Dammi da bere» (Giovanni 4,7).

La donna rimane sorpresa.

Gesù è giudeo ed ella è samaritana. Inoltre, è una donna. I rapporti tra giudei e samaritani erano segnati da profonde divisioni religiose e sociali.

Per questo domanda:

«Come mai tu, che sei giudeo, chiedi da bere a me, che sono una donna samaritana?» (Giovanni 4,9).

Ma Gesù non ha iniziato quella conversazione soltanto per soddisfare la propria sete fisica.

La sua risposta apre una prospettiva completamente nuova:

«Se tu conoscessi il dono di Dio e chi è colui che ti dice: “Dammi da bere!”, tu avresti chiesto a lui ed egli ti avrebbe dato acqua viva» (Giovanni 4,10).

La donna non comprende ancora la portata delle sue parole. Pensa all’acqua materiale e si domanda come Gesù possa procurarsela, dal momento che non ha nulla con cui attingerla.

Allora il Signore pronuncia una delle affermazioni più profonde di questo Vangelo:

«Chiunque beve di quest’acqua avrà di nuovo sete; ma chi beve dell’acqua che io gli darò non avrà mai più sete; anzi, l’acqua che io gli darò diventerà in lui una sorgente d’acqua che zampilla per la vita eterna» (Giovanni 4,13-14).

Il pozzo di Giacobbe contiene acqua necessaria alla vita del corpo. Ma Gesù parla di un’altra acqua, un dono che conduce alla vita eterna.

Il contrasto è decisivo.

La donna è venuta a cercare acqua per la sua vita quotidiana. Cristo vuole offrirle qualcosa di infinitamente superiore: la grazia di Dio.

La sete di Cristo e la sete dell’anima umana

In questa scena c’è un particolare profondamente commovente.

Gesù, vero Dio e vero uomo, sperimenta la stanchezza e la sete. Non appare come qualcuno estraneo alle necessità umane.

Il Figlio di Dio si siede accanto al pozzo e chiede acqua a una donna appartenente a un popolo con il quale i giudei mantenevano rapporti conflittuali.

Sant’Agostino, nel suo *Trattato 15 sul Vangelo di san Giovanni*, approfondisce proprio questo particolare.

Commentando la richiesta di Gesù, spiega che Cristo aveva sete della fede di quella donna.

È un’interpretazione spirituale di uno dei grandi Padri della Chiesa, che permette di scoprire qualcosa di straordinario: il Signore si presenta come qualcuno che ha bisogno di ricevere, quando in realtà è Lui colui che può donare l’acqua vera.

Sant’Agostino riconosce inoltre in quella donna una figura della Chiesa che proviene dai

popoli chiamati a ricevere la salvezza. In lei possiamo contemplare coloro che, senza appartenere inizialmente al popolo d’Israele, sono chiamati a entrare a far parte del nuovo popolo di Dio.

Il pozzo, pertanto, diventa il luogo di un incontro che supera qualsiasi singola storia matrimoniale.

7. I cinque mariti della Samaritana: una verità che Cristo non nasconde

La conversazione acquista una profondità ancora maggiore quando Gesù le dice:

«Va’ a chiamare tuo marito e poi ritorna qui» (Giovanni 4,16).

La donna risponde:

«Non ho marito» (Giovanni 4,17).

Allora Gesù le rivela di conoscere la sua situazione:

«Hai detto bene: “Io non ho marito”. Infatti hai avuto cinque mariti e quello che hai ora non è tuo marito; in questo hai detto il vero» (Giovanni 4,17-18).

Questo passo richiede una lettura attenta.

Il Vangelo non spiega le circostanze di ciascuno di quei cinque matrimoni. Non sappiamo se siano terminati per morte, divorzio, abbandono o altre circostanze. Non possiamo neppure affermare che tutti quei matrimoni fossero illegittimi.

Ciò che il testo afferma esplicitamente è che la donna aveva avuto cinque mariti e che l’uomo con cui conviveva in quel momento non era suo marito.

Gesù non nasconde la verità, ma neppure riduce la sua identità al suo passato.

La donna riconosce di trovarsi davanti a qualcuno di straordinario e risponde:

«Signore, vedo che tu sei un profeta» (Giovanni 4,19).

A questo punto la conversazione si sposta verso una questione religiosa fondamentale: il

luogo legittimo in cui adorare Dio.

I samaritani adoravano sul monte Garizim, mentre i giudei riconoscevano Gerusalemme come luogo del culto del popolo eletto.

Gesù le annuncia che viene l'ora in cui i veri adoratori adoreranno il Padre «in spirito e verità» (Giovanni 4,23).

Non sta insegnando che tutte le religioni siano equivalenti né che la verità religiosa sia priva di importanza.

Al contrario, sta rivelando che la vera adorazione trova il suo compimento nella relazione con Dio che Egli stesso è venuto a stabilire.

Infine, quando la donna parla della speranza messianica, Gesù le manifesta la propria identità:

«Sono io, che parlo con te» (Giovanni 4,26).

La Samaritana ha appena incontrato il Messia.

Che cosa significano i cinque mariti?

Nel corso della storia cristiana sono state proposte diverse interpretazioni spirituali riguardo a questo particolare.

Sant'Agostino, nel suo commento a Giovanni 4, considera, tra le altre possibilità, che i cinque mariti possano rappresentare i cinque sensi corporei che dominano l'anima quando questa vive sottomessa a ciò che è puramente sensibile.

Spiega inoltre che la situazione della donna con colui al quale non era realmente sposata può essere compresa dalla prospettiva di una relazione spirituale disordinata.

Si tratta di un'interpretazione allegorica di sant'Agostino, non di una spiegazione esplicita fornita dallo stesso evangelista.

È dunque opportuno distinguere tra il senso letterale del passo e le applicazioni spirituali proposte dai Padri della Chiesa.

L'essenziale del racconto è che Cristo conosce pienamente la vita di quella donna e la

conduce verso la verità.

Gesù non ha bisogno che una persona nasconda il proprio passato per avvicinarsi a lei. Ma neppure la lascia prigioniera dei suoi errori: la chiama a una vita nuova.

Questo è uno dei grandi messaggi pastorali dell’episodio.

8. Perché Gesù non sposa la Samaritana? Il mistero dello Sposo e della Sposa

Qui troviamo la differenza più profonda tra i racconti dell’Antico Testamento e l’incontro del Vangelo.

Nei primi, l’incontro presso il pozzo conduce alla formazione di un matrimonio umano.

Nel quarto capitolo di san Giovanni, al contrario, non ci sono nozze, fidanzamento o unione coniugale tra Gesù e la Samaritana.

Cristo non si presenta come un uomo che cerca una moglie nel senso ordinario dei racconti di Isacco, Giacobbe o Mosè.

Tuttavia, il simbolismo matrimoniale non scompare. Si trasforma e raggiunge una dimensione infinitamente superiore.

Per comprenderlo dobbiamo ricorrere a un’immagine che attraversa tutta la Sacra Scrittura: **Dio come Sposo del suo popolo**.

Dio come Sposo nell’Antico Testamento

I profeti utilizzarono ripetutamente il linguaggio del matrimonio per spiegare la relazione tra Dio e Israele.

Il Signore aveva stabilito un’alleanza con il suo popolo, ma Israele era spesso venuto meno alla fedeltà, abbandonando Dio per seguire altri dèi.

Questa infedeltà viene espressa attraverso l’immagine dell’adulterio spirituale.

Nel profeta Osea troviamo una delle manifestazioni più belle di questo insegnamento.

Dio annuncia che attirerà nuovamente a sé il suo popolo:

«Perciò, ecco, io la sedurrò, la condurrò nel deserto e parlerò al suo cuore» (Osea 2,16).

E più avanti dichiara:

«Ti farò mia sposa per sempre, ti farò mia sposa nella giustizia e nel diritto, nella benevolenza e nell’amore» (Osea 2,21).

L’immagine è straordinaria.

Dio non abbandona definitivamente il suo popolo nonostante le sue infedeltà. Lo chiama a ritornare, lo purifica e promette di stabilire con lui un’alleanza rinnovata.

Anche Isaia utilizza il linguaggio sponsale:

«Come un giovane sposa una vergine, così ti sposerà il tuo creatore; come gioisce lo sposo per la sposa, così il tuo Dio gioirà per te» (Isaia 62,5).

Il matrimonio umano diventa così un’immagine che permette di comprendere, in modo limitato ma autentico, la fedeltà e l’amore di Dio.

Cristo è lo Sposo

Quando giungiamo al Nuovo Testamento, questa immagine raggiunge il suo compimento definitivo.

Nel Vangelo di san Giovanni, Giovanni Battista si riferisce esplicitamente a Gesù utilizzando la figura dello sposo:

«Lo sposo è colui al quale appartiene la sposa; ma l’amico dello sposo, che è presente e l’ascolta, esulta di gioia alla voce dello sposo» (Giovanni 3,29).

Giovanni Battista si identifica come l’amico dello sposo e riconosce che Gesù è colui al quale appartiene la sposa.

La Chiesa comprenderà progressivamente che Cristo è lo Sposo e che la sposa è la Chiesa.

San Paolo sviluppa questo insegnamento nella Lettera agli Efesini:

«E voi, mariti, amate le vostre mogli, come anche Cristo ha amato la Chiesa e ha dato se stesso per lei» (Efesini 5,25).

E aggiunge che il matrimonio è un grande mistero riferito a Cristo e alla Chiesa (Efesini 5,32).

Il Catechismo della Chiesa Cattolica riprende questa dottrina ai numeri 1612 e 1617, spiegando come l’alleanza matrimoniale tra Dio e Israele abbia preparato la nuova alleanza stabilita da Cristo.

Per questo, quando Gesù incontra la Samaritana presso il pozzo, possiamo contemplare una scena che ammette una profonda lettura sponsale.

Ma dobbiamo esprimerci correttamente: il Vangelo non afferma che Gesù stesse cercando una moglie umana né che la Samaritana sia diventata individualmente sua sposa mediante un matrimonio.

L’interpretazione spirituale è un’altra: quella donna rappresenta, nella lettura patristica di sant’Agostino, l’umanità chiamata a entrare nella Chiesa, la Sposa di Cristo.

Gli uomini dell’Antico Testamento incontrano presso il pozzo le donne con le quali formeranno una famiglia. Cristo incontra una donna presso il pozzo e le offre l’acqua della salvezza, perché è venuto a radunare per sé un popolo che sarà la sua Sposa: la Chiesa.

9. Dal pozzo di Giacobbe all’acqua viva: due Alleanze e un solo Dio

Esiste un altro collegamento teologico che merita la nostra attenzione.

La Samaritana menziona espressamente Giacobbe:

«Sei tu forse più grande del nostro padre Giacobbe, che ci diede questo pozzo e ne bevve lui con i suoi figli e il suo bestiame?» (Giovanni 4,12).

La domanda contiene un riferimento alla storia d’Israele.

Giacobbe aveva ricevuto quella terra e aveva lasciato ai suoi discendenti un’eredità materiale. Il pozzo era un ricordo di quell’eredità e della storia dei patriarchi.

Tuttavia, Gesù le annuncia una realtà che supera la possibilità di fornire acqua materiale.

Giacobbe diede un pozzo dal quale i suoi discendenti potevano bere. Cristo offre un’acqua che conduce alla vita eterna.

Non dobbiamo intendere questo confronto come un disprezzo nei confronti dell’Antico Testamento. Il Dio che parlò ai patriarchi è lo stesso che si manifesta in Gesù Cristo.

L’Antica Alleanza preparava la venuta della Nuova. Le promesse, le figure e gli avvenimenti della storia d’Israele trovano il loro compimento in Cristo.

L’acqua viva promessa da Gesù è collegata al dono dello Spirito Santo.

Lo stesso Vangelo di san Giovanni offre una spiegazione in Giovanni 7,37-39, dove Gesù invita coloro che hanno sete ad andare da Lui e a bere. L’evangelista chiarisce che parlava dello Spirito che avrebbero ricevuto coloro che credevano in Lui.

Qui troviamo un collegamento decisivo.

L’acqua del pozzo soddisfa una necessità temporanea. L’acqua viva rappresenta il dono divino che vivifica l’anima e la conduce verso Dio.

Per questo, il vero incontro presso il pozzo non consiste soltanto nel trovare un’altra persona con cui condividere la vita terrena. Consiste nello scoprire che la nostra esistenza è chiamata a una comunione molto più profonda: la comunione con Dio.

10. La Samaritana lascia la brocca: l’incontro che trasforma una vita

C’è un particolare del Vangelo che spesso passa inosservato.

Dopo aver riconosciuto Gesù, la Samaritana lascia la sua brocca e si dirige verso la città per annunciare ciò che è accaduto.

San Giovanni scrive:

«La donna intanto lasciò la sua anfora, andò in città e disse alla gente» (Giovanni 4,28).

La brocca era lo strumento che aveva portato con sé per svolgere il suo compito quotidiano.

Era arrivata al pozzo cercando acqua materiale e ora se ne va dopo aver scoperto una realtà che non si aspettava.

La sua vita è cambiata.

La donna annuncia ai suoi concittadini:

«Venite a vedere un uomo che mi ha detto tutto quello che ho fatto. Che sia forse il Messia?» (Giovanni 4,29).

La sua testimonianza suscita la curiosità degli abitanti di Sicar, che escono per incontrare Gesù.

Molti samaritani credono in Lui grazie alle parole di quella donna e, dopo averlo ascoltato personalmente, riconoscono che Egli è veramente il Salvatore del mondo (Giovanni 4,39-42).

La Samaritana passa dall’essere una donna che si reca da sola al pozzo a diventare testimone di Cristo davanti al suo popolo.

L’incontro non termina in un’esperienza individuale. Produce frutti di evangelizzazione.

Questa è un’altra differenza fondamentale rispetto ai precedenti racconti matrimoniali.

Rebecca, Rachele e Zippora entrano a far parte di nuove famiglie. La Samaritana, invece, diventa uno strumento attraverso il quale molti altri giungono a conoscere il Salvatore.

Il suo incontro con Cristo non la rinchiude in una relazione privata, ma la spinge a comunicare la verità che ha scoperto.

11. Il matrimonio cristiano: anche noi siamo chiamati a bere dell’acqua viva

Dopo aver percorso questi racconti, sorge una domanda inevitabile: che cosa possono insegnarci oggi questi incontri presso i pozzi?

Il primo insegnamento è che il matrimonio non può essere compreso soltanto dalla prospettiva del sentimento umano.

Per la Chiesa cattolica, il matrimonio è un’istituzione voluta da Dio fin dalla creazione ed

elevata da Gesù Cristo alla dignità di sacramento tra battezzati.

Il Catechismo della Chiesa Cattolica, al numero 1601, definisce il matrimonio come un’alleanza con la quale un uomo e una donna costituiscono una comunità di tutta la vita, ordinata al bene dei coniugi e alla generazione e all’educazione dei figli.

Non è una relazione provvisoria né una semplice convivenza fondata sulla soddisfazione reciproca.

È un’alleanza che implica dono di sé, fedeltà e responsabilità.

Il numero 1661 del Catechismo spiega inoltre che il sacramento del Matrimonio significa l’unione di Cristo e della Chiesa e concede agli sposi la grazia necessaria per amarsi con lo stesso amore con cui Cristo ha amato la sua Chiesa.

Questo cambia profondamente il modo di comprendere la vita coniugale.

Il marito non è chiamato a dominare la propria moglie, ma ad amarla con un amore che si dona. La moglie non è chiamata a essere uno strumento di soddisfazione personale, ma una compagna che deve essere rispettata, amata e aiutata a raggiungere la santità.

Entrambi sono chiamati a camminare insieme verso Dio.

Il matrimonio ha bisogno di una fonte che non si esaurisca

Potremmo stabilire qui un confronto spirituale tra l’acqua del pozzo e la vita matrimoniale.

I sentimenti umani possono cambiare. Le circostanze economiche possono diventare difficili. La malattia, l’invecchiamento, le preoccupazioni familiari e le difficoltà quotidiane possono mettere alla prova la relazione.

Se il matrimonio si fonda esclusivamente sull’emozione iniziale, rischia di indebolirsi quando arrivano le prove.

Ma quando gli sposi costruiscono la loro unione su Cristo, trovano una fonte di forza che supera le loro capacità personali.

La preghiera condivisa, la partecipazione ai sacramenti, la confessione frequente, la Santa Messa e la pratica della carità aiutano a mantenere viva l’unione con Dio e, attraverso di essa, a rafforzare l’amore coniugale.

Questo non significa che i matrimoni cristiani siano privi di difficoltà. Significa che non devono affrontarle soltanto con le proprie forze umane.

Cristo è presente nel cammino di coloro che si sforzano di vivere la propria vocazione matrimoniale secondo il Vangelo.

Cercare un coniuge significa anche cercare le virtù

I racconti di Rebecca, Rachele e Zippora ci invitano anche a riflettere sui criteri con cui scegliamo la persona con la quale desideriamo condividere la nostra vita.

Rebecca manifesta generosità.

Rachele è legata all’amore per il quale Giacobbe è disposto a lavorare per molti anni.

Zippora entra nella storia di Mosè in un episodio nel quale si manifestano la giustizia e la protezione dei deboli.

Queste qualità ci ricordano che il matrimonio richiede molto più dell’attrazione.

Richiede virtù.

La pazienza, la prudenza, la castità, la fedeltà, la fortezza, la generosità e la capacità di perdonare sono fondamentali per costruire un’unione stabile.

È anche necessario condividere un orientamento fondamentale verso Dio.

Questo non significa che gli sposi debbano avere temperamenti, interessi o capacità identici. Significa che devono poter camminare insieme in ciò che è essenziale e aiutarsi reciprocamente a vivere secondo la fede.

Il matrimonio cristiano non è soltanto una comunità di affetti: è anche una comunità di vita spirituale.

12. La Chiesa, Sposa di Cristo: il destino ultimo di ogni amore cristiano

C’è un ultimo insegnamento che unisce tutti questi racconti e che merita una considerazione particolare.

Il matrimonio umano è un bene naturale, voluto da Dio. Ma, per i battezzati, possiede anche una dimensione soprannaturale: significa l’unione di Cristo con la sua Chiesa.

Questo non trasforma il matrimonio in una semplice metafora religiosa né diminuisce l’importanza della vita coniugale.

Al contrario, ne eleva la dignità.

Gli sposi sono chiamati a riflettere, entro i limiti della condizione umana, la fedeltà, il dono di sé e l’amore di Cristo.

Il Signore non ama la sua Chiesa in modo passeggero. Non la abbandona quando incontra difficoltà. Si dona per lei fino alla morte.

Il sacrificio di Cristo sulla Croce è la manifestazione suprema di questo amore.

Per questo san Paolo non utilizza come modello matrimoniale l’amore romantico di una coppia umana, ma l’amore di Cristo per la sua Chiesa.

E il libro dell’Apocalisse ci conduce fino al compimento di questa immagine:

«Sono giunte le nozze dell’Agnello e la sua sposa è pronta» (Apocalisse 19,7).

La storia della salvezza comincia con la creazione dell’uomo e della donna e culmina con la visione delle nozze dell’Agnello.

Tra questi due estremi si sviluppa tutta la storia dell’alleanza di Dio con l’umanità.

I matrimoni dei patriarchi appartengono a questa storia. I loro incontri presso i pozzi fanno parte di una narrazione molto più grande che conduce verso Cristo.

L’incontro di Gesù con la Samaritana ci permette di contemplare proprio questo compimento: lo Sposo divino è venuto a cercare coloro che hanno bisogno della salvezza.

Non cerca un’umanità perfetta che non abbia nulla da correggere. Viene a chiamare i peccatori, a rivelare la verità, a concedere il perdono e a offrire una vita nuova.

E il suo amore raggiunge la manifestazione definitiva nel dono di sé per la Chiesa.

Conclusione: tutti abbiamo un pozzo presso il quale Cristo ci attende

Isacco, Giacobbe e Mosè trovarono presso un pozzo donne che sarebbero poi diventate parte delle loro vite e delle loro famiglie.

Rebecca, Rachele e Zippora appaiono nella storia della salvezza come protagoniste di incontri che conducono a matrimoni e a nuove generazioni.

Secoli dopo, presso il pozzo di Giacobbe, Gesù Cristo incontra una donna samaritana.

Ma questa volta l’incontro non termina con un matrimonio umano.

La donna era venuta a cercare acqua e ha trovato il Messia. Era arrivata con una brocca ed è ripartita come testimone. Era venuta per una necessità quotidiana e ha ricevuto l’annuncio della vita eterna.

Gli antichi incontri matrimoniali ci insegnano l’importanza della Divina Provvidenza, delle virtù, del dono di sé e dell’amore. L’incontro di Gesù con la Samaritana ci rivela che tutti questi beni umani trovano il loro compimento quando il cuore scopre Dio.

L’uomo può percorrere molte strade alla ricerca della felicità, riempire innumerevoli brocche e recarsi presso molti pozzi, ma esiste una sete che nessuna creatura può saziare completamente.

È la sete di eternità.

E Cristo continua a offrire oggi lo stesso dono che annunciò a quella donna:

l’acqua viva della grazia, che conduce l’anima verso la vita eterna.

Forse è proprio per questo che l’episodio della Samaritana continua a essere così commovente. Ci ricorda che Dio non aspetta che siamo perfetti per avvicinarsi a noi. Ci incontra nel mezzo della nostra vita quotidiana, conosce le nostre ferite e ci invita a ricominciare.

E là dove l’uomo vede soltanto un pozzo, Cristo può aprire una sorgente che non si esaurisce mai.

Fonti bibliche e dottrinali di riferimento

- Genesi 24: l’incontro di Rebecca con il servo di Abramo e il suo matrimonio con Isacco.
- Genesi 29,1-30: l’incontro di Giacobbe e Rachele.
- Esodo 2,15-22: l’incontro di Mosè e Zippora.
- Geremia 2,13: Dio come sorgente di acqua viva.
- Osea 2,16-22: l’alleanza di Dio espressa attraverso il linguaggio sponsale.
- Isaia 62,5: Dio come Sposo del suo popolo.
- Giovanni 3,29: Cristo come Sposo.
- Giovanni 4,1-42: Gesù e la Samaritana.
- Giovanni 7,37-39: l’acqua viva e lo Spirito Santo.
- Efesini 5,21-33: il matrimonio come segno dell’unione tra Cristo e la Chiesa.
- Apocalisse 19,6-9: le nozze dell’Agnello.
- Sant’Agostino, *Trattati sul Vangelo di Giovanni*, Trattato 15, commento a Giovanni 4.
- Catechismo della Chiesa Cattolica, numeri 1601-1617 e 1661.